

Un filo nero

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Finché questo contenitore di odio, dotato purtroppo di parola, l'ha combinata troppo grossa, trasformandosi nel bersaglio dell'islam intransigente ed esponendoci al rischio di attentati terroristici come mai prima era accaduto. Ieri sera, incurante del disastro provocato e mentre la protesta antitaliana si estendeva dalla Libia all'Iraq, il leghista non solo non si dichiarava affatto pentito, non solo non annunciava le immediate dimissioni e, magari, il suo ritiro perpetuo in un eremo padano, ma continuava a lanciare accuse inconsulte contro il mondo arabo. E Berlusconi? Preoccupato fino al punto di lasciare una cena elettorale a Perugia per correre a Roma come l'emergenza richiedeva. Poi, finalmente, l'invito a Calderoli di togliersi dai piedi subito. Una misura, tuttavia, che il premier dovrebbe applicare anche a se stesso di-

mettendosi con l'intero governo se avesse veramente a cuore la sicurezza della nazione. Troppo facile liquidare la faccenda come se si trattasse della mattana di un leghista incosciente. Non sarà sufficiente per placare il fondamentalismo e ad evitarci un cupo domani. È bene che Berlusconi lo sappia. Il filo nero dell'odio e dell'irresponsabilità, infatti, comincia a palazzo Chigi cinque anni fa. Prima che dalla Libia giungessero le tragiche notizie stavamo scrivendo degli ultimi lugubri patti elettorali stretti nella Cdl. Chiedevamo: lo sanno Martens e Poettering che, unico premier in Europa, il loro compagno di partito, Silvio Berlusconi, ha stretto alleanza con tutti i principali movimenti neofascisti, razzisti e xenofobi? Lieto di andare a braccetto con Roberto Fiore, capo di Forza Nuova che definisce Hitler uno statista e di tenersi stretto a tal Luca Romagnoli, segretario della Fiamma Tricolore, che organizza fiaccolate in onore del nazista Priebke condannato all'ergastolo per la strage delle Fosse Ardeatine. Qualcuno ha spiegato ai leader dei Popolari europei che nel loro glorioso partito, le cui radici ideali affondano nel cristianesimo tollerante e solidale, il miliardario di Arcore si accompagnerà, d'ora in avanti, con chi fonda la propria ideologia su concetti come distinzione tra le etnie, corporativismo, esaltazione del fa-

scismo e di Salò, lotta al mondialismo e alla finanza, con il consueto condimento di miti pagani e antisemitismo? Possibile che nessuno abbia mostrato ai vertici del Parlamento europeo le dichiarazioni a dir poco allarmate della comunità ebraica che con l'ingresso a vele spiegate in Forza Italia di manipoli di skinheads e di naziskin vede legittimati i portatori delle peggiori teorie fondate sul negazionismo della Shoah? Sappiamo che a Strasburgo o a Bruxelles è difficile essere pienamente informati su certe vengone di casa nostra anche perché la grande stampa italiana continua a trattare il patto tra Forza Italia e Forza Nuova o l'abbraccio con la nipote del duce alla stregua di eventi folcloristi-

ci da descrivere con sorridente benevolenza: e che sarà mai, non hanno mica la lebbra, in fondo si limitano a studiare le opere del führer, magari con la prefazione di Franco Freda. Sono però gli stessi quotidiani che se allo stadio appare uno striscione inneggiante ai fomi (precipitato curvato di quelle stesse minimizzate teorie), subito insorgono con indignate editorialesse. Si metterebbero d'accordo. Ci rivolgevamo ai moderati europei perché i moderati italiani brillano per il loro silenzio. Sulla Casa delle libertà trasformata in poco tempo nella Casa del fascio tace l'elegante Casini. Tace il pugnace Follini. Tace il probato Tabacci. Tutti troppo impegnati a difendere i valori della famiglia (e a dare lezioni di moralità a Vladimir Luxuria) per accorgersi che nel frattempo sono arrivati i difensori della pura razza italiana. Quelli che spingono la Turchia fuori dall'Europa, quelli che non vogliono mescolarsi agli extracomunitari, di cui auspicano un pronto ritorno alle tribù d'origine. Stavamo appunto scrivendo che queste stesse opinioni sono frequentate da Calderoli, che è (era) anche un ministro della Repubblica. Ma non potevamo sapere fino a che punto, grazie a gente come lui, e come il suo premier, l'Italia si fosse sporta sull'orlo del baratro.

apadellaro@unita.it

Sempre colpa delle donne

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

Lo sappiamo. Cerchiamo di reagire positivamente, senza perdere la pazienza. Educare al rispetto, si sa, non è semplice. Non è stato semplice neppure ottenere che la violenza sessuale fosse considerata un reato contro la persona, e non contro la morale. Siamo preparate, non ci facciamo soverchie illusioni, siamo pronte a continuare la lotta, a ripetere le stesse cose anno dopo anno, decennio dopo decennio, sentendoci banali. Eppure la decisione della Terza Sezione Penale delle Cassazione, nemmeno le più pessimiste se l'aspettavano. È stata una vera sorpresa: sì, hanno detto i massimi magistrati, il signore che ha violentato la sua figliastra quattordicenne, ha diritto ad una attenuazione della pena, la formalizzazione legale della comprensione. Ohibò: siamo alle solite? La ragazzina aveva la minigonna, un seno particolarmente arrapante, l'ombelico di fuori? Macché, non siamo di fronte vecchio deprecabile sottostato («se su, dai, ma quella è zoccola!»), siamo ancora più in basso: la piccola non era illibata. Cioè: non era nuova.

Non era, come ci si aspetta che sia un esemplare così fresco di femmina umana, in possesso di un imene intatto. Il patrigno, quindi, essendo servito dopo un ipotetico altro, non è autore di uno stupro, ma soltanto di violenza carnale. La piccola era «già esperta». Ah davvero: e allora?

Allora pare che il peccato da mortale si faccia veniale. Violentare una persona diventa meno grave in misura simpaticamente proporzionale allo stato di conservazione dell'organo sessuale della persona aggredita. Se, non sia mai, un disgraziato violenta una madre, allora, che cosa succede? Ha uno sconto di pena perché da quel pertugio lì c'è addirittura passato un bambino? Ci sarebbe da ridere, se la vicenda non fosse così triste.

Nessuno ha preso in considerazione l'ipotesi che l'illibatezza la ragazzina l'avesse persa col patrigno. Sarebbe potuto accadere no? Magari la puntava fin da quando era piccola. Aspettava il momento della fioritura per servirsì. Dov'è l'attenuante? È stato così gentile da violentarla di nuovo anche se non era più tecnicamente stupro? Si è voluto disturbare? Se, invece, la ragazzina, e lo speriamo per lei, aveva già il ragazzo, l'attenuante sarebbe che era un tipetto navigato, una che ne aveva già viste tante... e allora, una più una meno... Che cos'è? Un po' meno minorenni delle altre perché ha già avuto una relazione? Fosse anche una professionista dell'adescamento resta il fatto che quel rapporto lì, con l'uomo di sua madre, lei non lo voleva. E le è stato imposto. A 14 anni può essere bello fare l'amore, con il ragazzo che ha scelto, se lo volete tutti e due, e cercate insieme e scoprite qualcosa di intenso, la vicinanza forte dei corpi. Forse, dopo essere passata per le mani del patrigno, questa ragazza non riuscirà, per anni, ad avere un rapporto sereno, gioioso con la sua sessualità. Forse non ci riuscirà mai più. Ci hanno pensato, i giudici della Corte di Cassazione, prima di accogliere il ricorso dell'uomo che ha abusato della sua debolezza? L'uomo pensato che questa quattordicenne «esperta» diventerà una donna infelice?

Io e il mio amico Hariri, tradito per così poco

ROBERT FISK

Un anno fa ho visto un vecchio amico che bruciava per terra accanto a me. No, siamo onesti, molti milioni di libanesi consideravano Rafiq Hariri un vecchio amico. Ma era un mio amico tanto da avermi telefonato dopo che nel 2001 ero stato duramente picchiato in prossimità del confine afgano e da avermi offerto di riportarmi a Beirut con il suo jet privato - «Musharraf è mio amico», aveva urlato con decisione, ma anche con una punta di furbizia, parlando al telefono a Quetta. E ovviamente rifiutai l'offerta. I giornalisti non debbono accettare regali dai primi ministri. Così anche questo 14 febbraio - in occasione dell'anniversario del suo assassinio - insieme ad altre 21 persone sulla Corniche non lontano dalla mia casa di Beirut - ricordo l'uomo e le solenne promesse che facemmo di dire la verità sul suo omicidio. Arrivò prima da Dublino un commissario del Garda (N.d.T. Polizia irlandese). Poi giunse un pomposo procuratore della Repubblica dalla Germania. Ed infine il mese scorso è arrivato un umile avvocato dal Belgio. Tutti, manco a dirlo, incaricati dall'Onu di scoprire la verità. I siriani erano coinvolti? Era questo l'interrogativo. Quattro funzionari di primo piano dei servizi di sicu-

rezza libanesi, tutti «vicini» (come dicono loro) alla Siria, sono stati arrestati. Il ministro degli Interni siriano, l'ex capo dei servizi segreti dell'esercito Ghazi Kanaan, si è sparato nel suo ufficio a Damasco. Oh, deus ex machina! Conoscevo anche Ghazi, un vecchio sparring partner degli anni '80 che era solito fare battute di cattivo gusto sul rapimento di Terry Waite. Così van le cose, signore e signori! «Sapeva cosa voleva dire essere giustiziati», avrebbe detto in seguito uno dei suoi amici meno simpatici. Senza dubbio. Non seppi che la vittima era lo sciccico Rafiq fin quando, il mattino seguente, vidi le foto sui giornali. Pensavo che il cadavere sulla Corniche fosse quello di un venditore di zaatar, uno di quegli omoni che vendevano quel particolare pane duro come un pietra sul lungomare; naturalmente avrei dovuto notare il piccolo ricciolo di capelli sul collo e capire che l'uomo che stava bruciando era l'ex primo ministro libanese che mi aveva telefonato per aiutarmi nel 2001. Solo quando vidi il titolo sui giornali - «il martire Rafiq Hariri» - me ne resi conto. Avevo visto il suo corpo bruciare assistendo come uno spettatore. Ero stato a 400 metri dal luogo in cui si era immolato. Davanti a me tutti erano morti o feriti. Ancora una volta ero salvo! E così i libanesi osservavano l'ine-

sorabile procedere del possente corso della giustizia. L'Onu avrebbe scoperto la verità. Uno degli ufficiali del Garda mi mise a parte della sua profonda preoccupazione per i libanesi. «Vengo da noi e ci chiedono di scoprire la verità», mi disse. Ovviamente lo fecero. Gli irrisolti omicidi del Libano - di Kemal Jumblatt, di Renee Mouawad, del Grand Mufti, di Hassan Khaled, di Rashid Karami e di tutti gli altri (per

Un anno dopo l'omicidio la verità è lontana. Ma ci sarebbero quei «favori» pericolosi tra Siria e Usa...

non parlare di Elie Hobeika che guidò la milizia falangista a Sabra e Chatila nel 1982) - pesano come un drappo nero sulla storia del Libano. Quattro uomini sono stati arrestati - incluso il generale che in Libano aveva il compito di intercettare le mie conversazioni telefoniche. Pubblicai persino il mio numero di telefono su The Independent - Beirut 370615 - nel caso

avesse avuto il numero sbagliato. Pua! Ora nei miei ristoranti preferiti potevo pranzare con gli amici senza dovermi guardare le spalle. Ma è davvero così? L'altra mattina, infatti, un uccellino è entrato nella mia camera da letto. Mia madre Peggy, mi parlava sempre del suo uccellino, del passerotto che arrivava con una serie di notizie e informazioni che lei non voleva sentire. E suppongo che, nella mia qualità di corrispondente, sia mio dolente dovere dire ai lettori cosa non voglio ascoltare. Ecco quindi cosa mi dice il mio uccellino. Gli americani, che si trovano in grandi difficoltà con l'occupazione dell'Iraq, hanno stretto un accordo con i siriani. In risposta alla richiesta di fare in modo che il leader sciita iracheno Moqtada Sadr mantenesse le distanze dagli insorti sunniti e collaborasse alla riuscita delle elezioni, la Siria ha promesso di usare la sua «influenza». In risposta ad un appello americano, la Siria ha arrestato circa 8.000 insorti iracheni all'interno dei suoi confini. In risposta ad una preghiera di Washington, i siriani stanno tagliando gli aiuti che i ribelli iracheni ricevono dalla Siria. Consapevoli del fatto che l'inchiesta dell'Onu sull'assassinio di Hariri potrebbe concludersi con l'incriminazione di esponenti ai massimi livelli dell'apparato di sicurezza siriano, i siriani si stanno comportando in maniera «re-

sponsabile». Il nuovo e assai più umile investigatore belga non concede conferenze stampa - lo avete notato? - e non rilascia dichiarazioni. Silenzio signori, prego. Resta il fatto che Condi Rice continua ad assicurarci che la verità verrà fuori. Non c'era forse Hariri dietro la risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che diceva ai siriani a lasciare il Libano? Non è forse per questo che è stato assassinato? Non credo che Hariri fosse dietro la risoluzione 1559, sebbene il solo sospetto possa essere stato sufficiente ad indurre la polizia segreta baathista ad assassinarlo. Ma tutte le chiacchiere sulla giustizia, sulla libertà e sulla «rivoluzione dei cedri» - una invenzione questa del Dipartimento di Stato degli Usa obbedientemente adottata dal New York Times - sembra stiano svanendo all'orizzonte. George W. Bush, che questa settimana alla Casa Bianca ha stretto la mano al figlio di Rafiq, Saad, si sta allontanando dalla verità. Riportare a casa i ragazzi americani dall'Iraq è più importante, sospetto, che scoprire chi ha ucciso Rafiq Hariri. Sono ancora profondamente addolorato per l'uomo che un anno fa ho visto bruciare davanti ai miei occhi. E penso che sarà tradito.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Iraq, la democrazia torturata

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Lo ricordo per dire che ci sono cose, simboli, immagini che possono pesare al di là di quanto evocano, e che non conviene prendere alla leggera. Quelle foto (vecchie o nuove, non importa) da Abu Ghraib, i fantasmi di Guantanamo, gli squadroni della morte della nuova polizia «democratica» in Iraq ci fanno male. Perché deturpano, sfigurano un volto che è anche il nostro: non solo quello dell'attuale amministrazione Usa, ma quello della democrazia occidentale. Non è una questione estetica, ma di sostanza. Non si limitano ad imbruttirla. La cosa peggiore è che facendo assomigliare il volto della democrazia a quello dei suoi nemici rischiano di affossarla. Tutto questo lo si è giustificato, c'è chi si è sforzato di «comprenderlo», c'è chi continua a giustificarlo in nome della «guerra al terrorismo». A la guerre comme a la guerre, a brigante brigante e mezzo, non si può andare troppo per il sottile, si dice. «Ricordatevi, si tratta di terroristi», è stata la reazione del portavoce della Casa

bianca alle 40 cartelle della relazione Onu su Guantanamo. Altri tendono a considerarle «deviazioni», «sbavature» marginali da correggere sì, ma che non devono distrarre dalle considerazioni di fondo su chi sta dalla parte del Bene e chi del Male. Sarebbero dettagli spiacevolissimi sì, ma che non alterano la vera questione di fondo, quella della necessità di difendersi dalla minaccia che il terrorismo islamico rappresenta per le fondamenta del modo di vivere occidentale. La cosa più spaventosa è però che invece la alterano, portandoci proprio dove vuole portarci Osama bin Laden: ad assomigliare a lui. Da qualche tempo circola una barzelletta in molte capitali islamiche: «L'Occidente ci tiene tanto a che diventiamo come loro, che per venire incontro a metà strada si stanno facendo in quattro per sforzarsi di assomigliare loro a noi». Ci avevano spiegato che la guerra in Iraq serviva anche a portare la democrazia in Medio Oriente. È per molti versi una scommessa affascinante. Ma la cosa su cui non c'è proprio nulla da ridere è il fatto che finora la cosa che sembra siamo riusciti a fare meglio è l'esatto contra-

rio: quasi si volesse dimostrare che gli Stati Uniti, il faro e il baluardo della libertà e della democrazia nel mondo, a questi valori ci tengono non molto più di Al Qaeda. Non è così, siamo sicuri che non è così. Ma questo è stato il messaggio che è passato. Si è lasciato che l'omologazione verso la democrazia procedesse nella direzione opposta, quella del gambero. Mentre in Iraq si chiudeva un occhio al disinvoltato ritorno ai

C'è chi dice «quelli sono terroristi», e Blair dice che Guantanamo è un'anomalia... la verità è che di tortura si tratta e che gli Usa si rifiutano di sottostare alle regole della convivenza internazionale

metodi della polizia segreta di Saddam, peraltro per vendette etniche più che per dare la caccia al proliferare dei «terroristi», in Iran si passava, con elezioni «democratiche», dalle speranze riformiste di Khatami ai deliri di potenza nucleare di Ahmadinejad, e in Palestina si passava dalla corruzione, inefficienza e lotte interne di potere

del governo degli eredi di Arafat alla purezza omicida di Hamas. Quanta parte ha avuto nel condurre a questi risultati disastrosi il «cattivo esempio» dato in questi anni? Dopo l'11 settembre tutta la politica americana ha comprensibilmente ruotato attorno al tema della sicurezza nazionale. Si è tentato di tutto: guerre preventive, Guantanamo, rapimenti e carceri segrete della Cia in Europa, l'applica-

zione delle regole del Grande Fratello nello spiare gli stessi americani, persino la teorizzazione dell'ammissibilità, di fronte alla necessità di sventare attentati, se non della tortura definita in questi termini, di trattamenti normalmente giudicati «crudeli, inumani e degradanti» dei prigionieri sospetti di terrorismo (hanno coniato a proposi-

to persino un acronimo: CID). C'è però chi osserva che tra tutte le «strategie» prese in considerazione, discusse, attuate e qualche volta persino ritratte, l'amministrazione Bush ne ha esclusa sinora una in particolare: «il modello che si potrebbe definire come "rule of law", adesione alle regole». Adesione, cioè alle leggi degli stessi Stati Uniti, e a quelle che regolano la convivenza internazionale, l'unico «modello» capace di servire da esempio a tutti. Questo «modello», imperfetto finché si vuole, che si fonda sul rispetto rigoroso delle «regole» che hanno fatto la democrazia occidentale così come si è evoluta negli ultimi secoli, non presuppone affatto tolleranza o impotenza nei confronti del terrorismo. Non è nemmeno, se si vuole, del tutto «pacifista». Ammette al limite anche il ricorso alla forza militare, oltre che le normali azioni di «polizia». Ma nell'ambito di regole precise, condivise dalla comunità internazionale. Implica che si deve dare la caccia ai terroristi, punire e portare dinanzi alla giustizia i responsabili degli attentati, non esclude anzi presuppone che si debba mettere in atto tutta l'«intelligence» necessaria a

raggiungere lo scopo, compreso lo spionaggio, e anche violazioni della «privacy». Ma solo secondo le regole, sottoponendosi al fastidio di garanzie che valgono per tutti. Altrimenti di fa solo il gioco di chi lavora per il caos. Il problema è che l'America di Bush non ha sinora seguito questa strada. Talvolta ci vengono a dire che è una delle ragioni per cui non ci sono stati (ancora) altri 11 settembre, almeno negli Stati Uniti. Anche fosse, la controindicazione è che così però si rischia di perdere la guerra contro il terrorismo, e, insieme, quella per salvare e diffondere ad altri la nostra democrazia.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccaneate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>		<p>● Sies S.p.A. Via Santi 87 ● Litostad via Carlo Presenti 130 ● Ed. Telemagna Sud Srl ● Unione Sarda S.p.A.</p>	
<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>		<p>La tiratura del 17 febbraio è stata di 137.464 copie</p>	